

GIOVANNI PEDRINI \*

## LINGUA E SCUOLA

Molto volentieri ho aderito e partecipato ai lavori di questo seminario di studi davvero significativo e coinvolgente sia per il tema e gli argomenti posti in discussione che per i contributi culturali programmati, e puntualmente offerti, dagli illustri relatori intervenuti.

Nell'accogliere l'invito di un saluto conclusivo, saluto che con gratitudine rivolgo a tutti i presenti, così numerosi ed attenti, sento di dover indirizzare una prima, sentita espressione di ringraziamento alla Società Dante Alighieri fiorentina e, per essa, al suo impegnatissimo Presidente, dott. Enrico Paoletti, per aver pensato ed organizzato questa iniziativa, insieme all'Irssae ed alla Cassa di Risparmio; un ulteriore, non formale ringraziamento ai relatori che hanno arricchito il seminario con interventi di grande rilievo e altissimo spessore culturale che — credo — abbiano sollecitato in tutti quanti varie e profonde riflessioni.

Intanto, viene spontanea una riflessione proprio sulla capacità della scuola — più volte chiamata giustamente in causa — a recepire i forti stimoli che provengono dalle analisi e dai messaggi che abbiamo potuto cogliere in tutti gli interventi del seminario e, in particolare, in quelli dell'ultima tornata dei lavori, e cioè dei proff. De Mauro, Nencioni e Sabatini.

A questa riflessione segue subito una considerazione sulla possibilità (e l'auspicio) che venga finalmente a cessare (o, almeno, ad essere ridimensionata) la serie continua, e sempre più invadente, delle offerte e degli indirizzi educativi ambivalenti, spesso contraddittori (per non dire schizofrenici), il più delle volte confusi, che pervengono ai nostri docenti da una società sempre più incerta e complessa. È facile fare qualche esempio. Il « sabato sera », con le note dolorose conseguenze per tanti giovani e tante famiglie, induce a pretendere dalla scuola attività di educazione stradale (come se gli incidenti dipendessero da ignoranza delle regole e non piuttosto da altre cause e variabili soggettive ed esterne); il degrado dell'ambiente stimola richieste e sollecitazioni alla scuola di nuove ed impegnate iniziative di educazione ambientale; i disagi psicologici e di crescita fisiologica vorrebbero sempre più affinati interventi di educazione alla salute, educazione sessuale, educazione sanitaria; e così via. Ogni malessere sociale (voluto o non voluto) finisce per ricadere in proposte e richieste di interventi educativi alla scuola e nella scuola. E la società si sente assolta dalle sue colpe, conti-

\* Provveditore agli Studi di Firenze.

nuando tranquillamente a deteriorare la natura, a sconvolgere l'ecosistema, a creare modi e strutture di informazione e deformazione, di comunicazioni e disconferme.

Si perde di vista che istruire, educare i giovani non vuol dire « settorializzare » il processo formativo con una gamma indefinita ed emotiva di offerte e di pretese. « Educare » i giovani alla vita vuol dire chiamare in causa tutta la scuola e tutte le altre agenzie formative per coinvolgerle in un processo unitario e globale di formazione della personalità, che da un lato impegni, sì, tutti gli insegnanti, ma, dall'altro, consenta loro di muoversi attraverso un proprio progetto omogeneo, che nasca nella e dalla scuola secondo i suoi programmi, le sue metodologie, il suo rapportarsi continuo alla evoluzione dei giovani, alla loro crescita psicologica, in relazione ai ritmi di sviluppo della realtà sociale e culturale, ma da questa non esclusivamente condizionata.

Troppo, forse, si chiede e si pretende dalla scuola, ignorando o fingendo di ignorare la disparità e la conflittualità dei messaggi e delle informazioni che provengono ai giovani dai mass media e dalla pluralità delle agenzie sparse nel territorio. I messaggi che vogliamo dare devono essere più chiari e lineari possibile: bisogna evitare l'ambivalenza e la contraddittorietà. In una parola, l'emotività del momento e delle situazioni che nei tumultuosi e rapidi processi di cambiamento rendono il tutto « transitorio » — come direbbe il Toffler — e « complesso » — come direbbero tutti i sociologi che cercano di interpretare il presente momento storico.

Perché, per fare un esempio, nella scuola elementare si è finalmente introdotta la seconda lingua? Non, certo, per l'apprendimento precoce e strumentale di una lingua straniera, ma per sviluppare una maggiore capacità di apprendimento, una logica mentale più pronta e più aperta, attraverso la contemporaneità dei progetti, alla predisposizione ed alla percezione dei codici linguistici che dovrebbero favorire e facilitare, in primo luogo, la comprensione e migliorare l'acquisizione della propria lingua. E qual è la risposta e la pretesa comune? Quella di imporre l'inglese, come la lingua universale, lingua veicolare come si suol dire, la cui conoscenza è ormai ritenuta indispensabile, fin dalla più tenera età, ignorando che quello che è fondamentale, nell'età dell'infanzia, è l'entrare in possesso non della tal lingua straniera ma della chiave di lettura della lingua, in sé e per sé, per poi potersi rendere disponibile all'accesso ad ogni altra conoscenza, acquisizione e quindi comunicazione linguistica.

Aveva ragione Leopardi, quando contestava il concetto e il senso della « lingua universale ». Ma allora l'universo non era quel « villaggio globale » che oggi esso è diventato, con distanze ormai ridotte e percorribili in così breve tempo.

Anche di questo bisogna tener conto, per capire il perché di tante pretese e per rendersi conto della sempre più complessa configurazione della società in cui viviamo. Complessità del nostro modo di essere e di vivere, che finisce poi per determinare, con nuove ed incontrollabili forme di espressione e di interferenze anche linguistiche, la rinascita dei tribalismi, di localismi etnico-sociali e culturali con conseguenze anche drammatiche alle quali purtroppo dobbiamo assistere.

Nell'incontro veneziano, al quale il prof. Nencioni riferiva di aver partecipato, e nel quale veniva posta in discussione la difesa delle forme linguistiche dialet-

tali rispetto alla lingua nazionale, si sosteneva un'autodifesa dei dialetti oppure — visti i problemi attuali posti anche da ambizioni secessionistiche — una indiretta aggressione alla lingua comune? Il prof. Nencioni ci ha chiarito che il problema affrontato in tale sede era dettato essenzialmente dalla preoccupazione di salvaguardare le tradizioni linguistiche e culturali dialettali.

Lavorando per vari anni nel nord del nostro Paese ho potuto anch'io constatare che il desiderio della riscoperta del dialetto non vuol rappresentare un'invocazione di autonomia dalla lingua comune, ma il tentativo di preservare e conservare culture che non possono e non devono essere perdute. Quel che si reclama, in sostanza, è proprio quel passaggio continuo tra dialetto e lingua, tra culture tradizionali e cultura comune che anche il prof. Nencioni e il prof. De Mauro richiamavano nei loro interventi.

Questo, sì, la scuola dovrebbe imparare a fare per un sempre più affinato e programmato processo di comparazione e di raffronto tra dialetti e lingua, e tra le disparate forme di comunicazione e di informazione.

Credo di poter sostenere che le tante ed impegnate risorse umane e professionali, presenti nella scuola, malgrado le sofferite trascuratezze ed un lavoro non sempre conosciuto ed apprezzato, possono costituire la base per un'azione rinnovata anche nella formazione e comunicazione linguistica di cui oggi si è parlato. Ma la scuola ha bisogno di essere confortata da nuovi apporti culturali e da indirizzi che si improntino a chiarezza e linearità.

Occorre soprattutto che i messaggi che le provengono siano non più dettati da velleità sperimentali, basate su criteri empirici e su invenzioni del momento, ma che siano frutto di elaborazioni scientificamente verificate.

Iniziative come quella odierna contribuiscono a questo fine. Vorrei rivolgere un invito ai nostri illustri relatori, a Lei Presidente, e a quanti hanno consentito il seminario perché esso si articoli in una successione di interventi continui in un quadro progettuale a più lungo termine che ancora ci veda impegnati nella riscoperta della lingua e, soprattutto, nella ricerca dei mezzi e dei metodi di diffusione e di comunicazione linguistica. La Società Dante Alighieri sia sempre così attenta e vicina alla scuola: Dante non è solo patrimonio fiorentino. Ricordo che a San Pietroburgo, in una scuola in cui si insegna la lingua italiana, e che, per questo, si è intitolata al poeta fiorentino, Dante era, per quella comunità, l'Italia intera ed un'immagine della cultura del mondo. Questa esperienza ci dia slancio e forza per proseguire assieme nell'azione intrapresa.